

Facoltà di Ingegneria: quali prospettive?
Lunedì 11 ottobre 2010, h10:30 – Auditorium del Plesso Polifunzionale
(intervento Armando Vannucci – Ricercatore Ingegneria)

"Sono un ricercatore e ho la grande fortuna che la mia passione coincide con il mio lavoro: la ricerca. Nella mia carriera ho avuto anche un'impegnativa e soddisfacente attività didattica, che mi ha permesso di estendere la mia esperienza e la mia competenza anche nel campo dell'insegnamento. Purtroppo il mio mondo, l'università pubblica, rischia l'estinzione e non tutti ne sono a conoscenza e ne sanno valutare le conseguenze."

Questo è l'inizio della lettera di Danilo Bazzanella, ricercatore al Politecnico di Torino, pubblicata sul Sole24ore il 29 settembre scorso. Per capirne il senso, proviamo a fare un passo indietro e a chiederci: "ma cosa sono i Ricercatori Universitari? Perché sono in agitazione? E come protestano?"

I Ricercatori Universitari sono dipendenti delle Università italiane assunti dal 1980 per svolgere ricerca scientifica. E pare che lo facciano piuttosto bene! Difatti - premesso che la quasi totalità della ricerca scientifica italiana è sostenuta nelle Università - se andiamo al di là dei luoghi comuni e guardiamo i numeri, il lavoro scientifico che i Ricercatori portano avanti insieme ai Professori e alle altre componenti accademiche ha un ottimo "rapporto tra prestazioni e investimenti", come testimoniato dai dati citati dal Preside¹. Mi piace anche citare il Prof. Ugo Amaldi, che, rifacendosi ad un articolo ("The scientific impact of Nations") pubblicato sulla celebre rivista Nature, nel 2004, da Sir David King (allora consigliere scientifico di Tony Blair), dice: "La ricerca italiana di punta produce risultati più citati internazionalmente di quella americana, francese, tedesca e giapponese, se rapportata al numero di ricercatori, che in Italia è la metà della Francia e del regno Unito, nonostante le popolazioni siano uguali".

Ma oltre a non essere dei fannulloni, i Ricercatori sono piuttosto dei "fantuttoni", poiché svolgono anche un altro lavoro, al quale non sono affatto tenuti per legge: la didattica istituzionale. Nel corso degli ultimi vent'anni, molti Ricercatori hanno sempre di più svolto i compiti dei Professori Universitari (hanno cioè tenuto corsi, esami, assistenza agli studenti...). Lo hanno fatto con passione e competenza (tanto che la maggior parte degli studenti non saprebbe dire oggi se il loro "professore" di una certa materia è davvero un Professore Universitario oppure un Ricercatore), in maniera volontaria e gratuita, senza che questo loro status venisse mai legalmente riconosciuto. Questa attività volontaria è divenuta indispensabile negli anni, non - come taluni accusano - per sostenere esotici ed inutili insegnamenti con pochi studenti, ma per garantire dei servizi didattici dignitosi agli studenti. Di nuovo, la realtà sta nei numeri: i 26.000 Ricercatori Universitari italiani costituiscono la maggioranza relativa di un corpo accademico che, insieme a Professori Ordinari e Associati, conta circa 60.000 docenti (anche in questa Facoltà, i RU sono la maggioranza relativa: 44/112), il che porta ad un rapporto di 20 studenti per ogni docente, in Italia, contro una media OCSE di 15 studenti/docente [fonte: OCSE 2009]. Se i ricercatori non sostenessero, come sostengono, più di 1/3 dei corsi universitari, il divario tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati sarebbe drammatico.

Tra ricerca e didattica, di fatto, si può dire che un Ricercatore fa lo stesso lavoro di un Professore.... nella speranza di diventarlo! Peccato che, per quanto meritevole, nell'attuale quadro finanziario e legislativo non lo diventerà praticamente mai.

Ma al di là delle sorti personali, le ragioni dell'agitazione dei ricercatori sono di tipo strutturale e sono due: i tagli drammatici ai fondi universitari e la precarizzazione del ruolo di Ricercatore.

¹ Le fonti sulle banche dati delle citazioni scientifiche (è questo il principale indice di "prestazione") ci dicono che l'Italia è al 6° posto nell'indice di "efficienza scientifica" (rapporto citazioni/spesa in R&D) mentre la banca mondiale indica che è soltanto 11ma nella classifica delle spese per R&D come % del PIL [fonti: banca mondiale e SCImago]

Scusate se insisto coi numeri... prendiamo come "base di partenza", nel 2008, la spesa in US\$/studente in Italia era di 8.026\$ contro una media OCSE 11.512\$, cioè circa il 50% in più. Poiché (evidentemente) si è ritenuto invece che l'Università costasse troppo, la L.133/08 sottrae all'Università pubblica 1 miliardo e 350 milioni di € in 5 anni. Unito alle ultime manovre finanziarie, ciò ha determinato non solo una riduzione generalizzata - senza alcuna valutazione di merito - delle retribuzioni reali di tutto il personale universitario, ma soprattutto una generale situazione di sofferenza del sistema universitario nazionale. Dal lato scientifico, il pesante taglio dei fondi destinati agli atenei compromette la possibilità di fare una ricerca competitiva (mancano, tra l'altro, fondi per laboratori, strumentazione,...). Dal lato dello studente, la qualità della didattica e il diritto allo studio sono destinati ad un forte ridimensionamento. E tutto ciò accade proprio in un momento in cui il nostro Paese, per potere superare la crisi e continuare a rimanere competitivo nel mondo, deve decidere una volta per tutte e in modo chiaro di investire nella formazione e nella ricerca, come per altro stanno facendo altri Paesi avanzati e non solo. In Italia, "Ricerca scientifica" e "alta formazione" sono – evidentemente – solo delle ottime parole spendibili in periodo elettorale.

L'altro punto di contestazione è la cosiddetta "riforma dell'Università" (DDL Gelmini) in discussione alla Camera. Notiamo intanto che il problema del sottofinanziamento dell'Università, cronico e in progressivo peggioramento a partire dalla L. 133/08, non è nemmeno menzionato nel DDL. Riguardo al trattamento² e al destino dei Ricercatori, è chiaro che le prospettive di carriera di questi (cioè l'aspirazione a diventare davvero Professori) sono già state sostanzialmente annullate dai tagli imposti all'Università pubblica.

Inoltre, questa legge - che vorrebbe essere una riforma di sistema - non riconosce uno stato di fatto: quello di migliaia di Ricercatori Universitari che, come detto, hanno da anni svolto volontariamente la funzione docente di professore³. Ma ciò che è peggio è che con il DDL Gelmini il loro ruolo viene precarizzato: si introduce cioè la figura del "Ricercatore a tempo determinato", che dovrebbe col tempo sostituire i 26000 Ricercatori italiani messi "ad esaurimento", collocati cioè in un binario morto in attesa del pensionamento. Credo sia evidente che l'introduzione del Ricercatore Precario, che dopo 3+3 anni è disoccupato, a meno che venga assunto come professore, induce una competizione iniqua e sgradita tra Ricercatori: una vera e propria "guerra tra poveri" che non gioverà al mondo universitario. In sintesi, credo sia realistico formulare l'equazione: tagli finanziari+DDL Gelmini = peggiore ricerca scientifica e meno diritto allo studio.

Di fronte a queste prospettive, più di 10000 Ricercatori delle Università pubbliche italiane hanno deciso di interrompere la loro attività didattica volontaria, di smettere cioè di fare il professore senza esserlo: così è stato anche a Parma. Ma voglio sottolineare un fatto cruciale, che viene sempre taciuto: **i Ricercatori protestano applicando la legge!** L'uso della parola "sciopero" è un evidente abuso: per parlare schietto, stiamo piuttosto parlando del rifiuto di fare gli straordinari gratis. Inoltre, questa scelta è stata non solo di protesta, ma anche una scelta di autotutela, per cui i Ricercatori si dedicano a tempo pieno all'attività di ricerca: l'unica sulla cui base sono e saranno valutati.

Non abbiamo assunto questa posizione né con piacere, né a cuor leggero, coscienti dei contraccolpi che si producono sulla didattica delle Università: corsi che vengono chiusi o rimandati, lauree che spariscono o rischiano di sparire, lezioni che partono in ritardo e con docenti a contratto reclutati in tutta fretta fuori dall'Università. La scelta di astenerci dalla

2 Penalizzazioni economiche dei Ricercatori: scatti stipendiali da biennali a triennali, eliminazione della ricostruzione di carriera, pensionamento anticipato rispetto ai professori, retribuzione inferiore ai Ricercatori a Tempo Determinato (TD).

3 E' comico che la schizofrenia legislativa vuole poi che i ricercatori vengano contati come "docenti" solo quando servono per garantire la sostenibilità di un certo corso di laurea (si veda il D.M.544)

didattica è stata ben ponderata: nonostante qui a Ingegneria la posizione dei ricercatori sia stata assunta e comunicata nel marzo 2010, i ricercatori hanno portato a compimento le lezioni e i relativi esami del 2° semestre, senza contraccolpi sull'anno accademico precedente. Sappiamo bene che l'astenersi dal tenere i corsi che abbiamo seguito con impegno per anni comporta un Impoverimento della didattica, cioè meno scelte e meno qualità per gli studenti. Ma ricordiamo sempre che l'impoverimento della didattica universitaria è voluto dal legislatore , non solo attraverso i tagli finanziari, ma con esplicite norme: l'ultima (D.M.17/10) è del 22 settembre scorso, emanata col dichiarato intento di ridurre il numero di corsi di laurea.

Se però non dicessimo queste cose, se non lanciassimo questo segnale di allarme con la nostra protesta, inganneremmo i nostri studenti e il Paese, rendendoci complici del generarsi di problemi più grandi e duraturi del disagio che si vive in questo anno accademico. Quello che è in gioco, al di là delle prospettive per i ricercatori, è il livello scientifico e culturale delle prossime generazioni e con esso il livello di benessere del nostro paese.